

fini — ho sentito chiedere, quasi con incredulità, dove fosse la distinzione. Certo è possibile che essa vi sia e nel confronto, molto probabilmente, la troveremo; ma anche in questo caso bisogna vedere se si ha l'ansia di trovarla o la volontà — come molti interventi peraltro hanno sostenuto — di raggiungere elementi di condivisione. Da questo punto di vista, anche il fatto di dire che su alcuni elementi di indirizzo i governi del centrosinistra hanno cominciato l'opera, può aprire una discussione accademica. Ho qualche obiezione su questo tipo di ragionamento, ma non mi sembra, comunque, una questione decisiva; si potrebbe anche rispondere affermativamente — il centrosinistra ha cominciato un'opera —, ma il problema è come continuarla e completarla e se è vero che alcuni dei valori dentro quest'opera sono presenti nella relazione del ministro Moratti e nei documenti programmatici della Casa delle libertà. Le discussioni sul merito, sulla primogenitura, possono essere fatte, ma non sono poi così decisive rispetto al fatto che noi stiamo iniziando una nuova legislatura e non ci spetta tanto dire cosa pensiamo della legislatura precedente (questo era un compito della campagna elettorale), quanto dove vogliamo condurre il paese in questi cinque anni.

Si può partire da un elemento di condivisione: l'allarme. Se è vero che il centrosinistra ha immaginato una grande riforma della scuola (secondo la maggioranza, non era così grande, ma, comunque nelle intenzioni di chi la proponeva lo era ed erano buone intenzioni; infatti, Berlinguer e De Mauro sono persone che amano la scuola e non avevano certo l'intenzione di distruggerla), è perché partiva dall'allarme. È stato evidenziato in maniera molto semplice — e credo condivisibilissima — dal ministro Moratti il fatto che si possa creare una forbice tra lo sviluppo culturale del mondo, la cui competizione sarà sempre più basata sul possesso del sapere e della cultura, e gli strumenti che l'Italia si dà per partecipare a questa competizione umana non economica, ma sociale e culturale, di traguardi di benessere. Aggiungo un'altra questione: nel

mondo del futuro, della globalizzazione, sarà ancora la scuola la sede della trasmissione del sapere? Perché, se noi guardiamo effettivamente ai diversi gradi di apprendimento che i nostri ragazzi hanno, da Internet alla televisione al tempo che passano nello studio ed al grado di ambientazione oltre la scuola — lo vediamo ogni giorno con i nostri occhi di genitori —, dobbiamo porre a noi stessi questa domanda. Rischiamo di dividerci, ad esempio, tra statalisti ed antistatalisti, senza accorgerci che anche chi pensa che lo Stato debba essere l'unico soggetto a detenere il monopolio dell'educazione della formazione rischia di non raggiungere l'obiettivo, non perché vi sono le scuole private, ma perché la scuola fa fatica a trasmettere valori che abbiano il dono di unificare le generazioni intorno all'identità di un paese.

Questo è un punto molto importante, perché corrisponde ad un fatto obiettivo: non è né del centrodestra né del centrosinistra. Il fatto obiettivo — detto in due parole — è questo: la rivoluzione degli anni '60 ha creato un'alfabetizzazione nuova, rivolgendosi a ceti sociali che prima non potevano averla. I figli dei contadini e degli operai potevano diventare dottori (allora si diceva in questo modo), quindi, per utilizzare un'espressione che ho sentito usare dall'onorevole Sasso e dall'onorevole Capitelli, si è allargata la platea degli aventi diritto. È stata una grande rivoluzione. Trent'anni sono un ciclo generazionale compiuto. La domanda che ci dobbiamo porre è se la scuola italiana sia ancora in grado di corrispondere all'esigenza di dare contenuti a questa grande platea o se, invece, stia diventando un contenitore non più capace di rispondere alle domande che nascono dai cittadini, dalle famiglie e dagli studenti. Questo non certo per cattiveria di chi ha governato il paese, ma perché, se aumentano la complessità di una società, anche solo il numero demografico dei suoi abitanti, gli stili di vita, le domande, le richieste, i desideri, le suggestioni, (il ministro diceva anche i sogni che ciascuno ripone sulla propria vita), le differenze culturali e regionali, è

più difficile che una scuola possa farvi fronte. È evidente che non si può più agire solo aumentando le materie inserite nella scuola per rispondere alle sempre maggiori domande che provengono dalla società, ma bisogna seguire una logica diversa, cioè quella di un aumento della pluralità dell'offerta e degli strumenti attraverso cui questa pluralità possa raggiungere strati sociali che hanno domande differenziate.

Voglio ricordare una frase della relazione del ministro, che in sintesi sottolinea quello che ho cercato di dire adesso: si sta creando una grande contraddizione tra gli sforzi sostenuti dalla scuola, dagli insegnanti, dai ministri per adeguarsi a questa situazione ed il risultato prodotto. Non vi è paragone tra la fatica del mondo della scuola ed il risultato che ne fuoriesce. Dov'è il problema? Questa è la domanda che un paese serio dovrebbe porsi. Dove bisogna intervenire per adeguare lo sforzo al risultato od almeno per avvicinarlo, se non per renderlo equilibrato? Per raggiungere questo scopo, non si può privatizzare o smantellare la scuola statale, perché non lo si raggiunge — non per una questione ideologica —, ma non si può neanche rimanere nella situazione in cui siamo. Non si può privatizzare; tengo a dirlo proprio per le polemiche che sono avvenute, che Cofferati ha voluto immediatamente fare, totalmente immotivate. Il ministro lo ha già detto, non c'è bisogno che lo ripeta, ma voglio soltanto sottolinearlo come dato politico: non vi è alcuna intenzione di smantellare la scuola statale.

Il pericolo che si vede è un altro: se non si interviene in modo radicale, può aumentare la decadenza che — lo sappiamo tutti — esiste e creare alla fine (magari non domani, ma fra dieci o 15 anni) un movimento centrifugo, fuori dalla scuola, oltre la scuola. Se la politica non interviene, la società fa da sé: questa è la storia dei paesi occidentali. Il rischio è quello di perdere il controllo pubblico, la valutazione e la formazione pubblica dei nostri ragazzi, perché, inevitabilmente, crescendo le domande ed i bisogni, questi cercheranno soddisfazione altrove. La fun-

zione unificatrice dello Stato non è messa in discussione dalle riforme, ma dalla loro assenza. Non so se ciò può aiutare a capire dove sta la confusione, ma il nostro punto di vista — credo di poterlo dire con molta serietà — è salvare la possibilità di un'istruzione pubblica, dignitosa e degna dei livelli di modernità dell'occidente; salvare un'ipotesi di controllo, valutazione e formazione pubblica dello spirito pubblico, offerto dalle nostre scuole; non il contrario. Pubblica non vuol dire statale. Per far ciò noi pensiamo che, lontano dal privatizzare la scuola, bisogna inserire le scuole private nel sistema pubblico: il contrario di ciò che, all'inizio di questa legislatura, è stato rimproverato alla maggioranza.

Il che vuol dire che esiste un controllo pubblico nei sistemi di valutazione, negli *standard* educativi, nei programmi, nelle aree di formazione e nel modo di procedere agli esami, anche delle scuole private. In altri termini, bisogna utilizzare le energie che abbiamo a disposizione per realizzare un grande investimento sul sapere (come ha fatto Tony Blair in Inghilterra), e sono d'accordo con l'onorevole Capitelli quando sostiene che l'istruzione debba diventare una priorità nell'agenda del Governo; cioè, dobbiamo chiamare tutta la società ad investire sull'istruzione e aprire nuove scuole, in modo da mettere in concorrenza — mi riferisco alla concorrenza culturale —, in termini di offerte formative, gli istituti statali tra loro e con quelli non statali, tutti facenti parte di un unico sistema pubblico. Ciò costituisce, in estrema sintesi, la linea che può consentire di realizzare un salto di qualità, puntando sulle energie di tutti. Non possiamo finanziare una scuola privata e poi disinteressarci di quello che fa. Chiedo inoltre agli imprenditori, visto che spendono tanti soldi in altri settori — ad esempio nel calcio — di contribuire per l'istruzione del paese. Chiedo inoltre alle associazioni del volontariato, dei genitori, degli studenti e delle famiglie, di sentirsi responsabili del mondo della scuola. Questo costituisce la centralità! Questo costituisce la scuola della società civile; tutto ciò non comporta

uno smantellamento della scuola pubblica, ma un'estensione dell'offerta formativa a quella privata, controllata però dal sistema pubblico. Si interviene con criteri di equità, perché se i figli di chi ha più soldi possono scegliere scuole private o scuole di eccellenza, i figli di chi ha meno soldi se, la decadenza continua, saranno costretti a subire la decadenza. Il che vuol dire che se trovano un buon insegnante saranno fortunati, se al contrario ne trovano uno pessimo resteranno invece indietro. Ed è per questo che bisogna creare una situazione nella quale chiunque possa partecipare a tutti i tipi di scuola scegliendo l'offerta formativa che preferisce sulla base dei *curricula* che, il signor ministro, ha esplicitato nella sua relazione.

Il problema concerne il come, ed è il quesito che giustamente l'onorevole Grignaffini ha posto. Do anche una mia interpretazione — lasciando al ministro la possibilità di rispondere più approfonditamente — alla domanda posta dall'onorevole Capitelli sul perché non si fosse parlato nella relazione del ministro di buono-scuola. Secondo me il come è l'aspetto meno importante del problema; se fossimo d'accordo — e dagli interventi che vi sono stati credo che possa esistere un accordo sui valori — che l'obiettivo fosse quello di non smantellare la scuola pubblica, di non privatizzare nulla ma semmai di inserire le scuole private (che dovrebbero aumentare in un piano di controllo di valutazione) in un sistema pubblico integrato, allora il problema del come diventa meno importante. Nella linea che corre dalla parità, così come è stata proposta dal precedente Governo, al buono-scuola previsto dalla regione Lombardia, esiste un universo di sfumature; forse la verità sta in mezzo. Perché se si dà libertà di scelta alle famiglie, in ordine agli istituti, non la si può dare solo con riguardo agli istituti privati; in parole povere, l'ipotesi del buono-scuola non può valere per i cittadini che scelgono di frequentare gli istituti privati ma deve valere per tutti gli istituti, statali e non, in quanto si è inseriti in un unico sistema pubblico. Esiste anche lo strumento del

credito d'imposta, o quello che attribuisce finanziamenti agli istituti in funzione del numero degli alunni; il come, ripeto, è meno importante. Pertanto, l'importante è stabilire se è vero che ci vuole un sistema pubblico integrato, in cui le famiglie possano scegliere a seconda del piano di offerta formativa, andando lungo la via dell'autonomia degli istituti avviata dal precedente Governo. Questo costituisce l'orizzonte, a mio parere, al quale, pur con i conflitti che potranno emergere, dobbiamo tendere. Quindi, è esattamente il contrario di quello che il segretario della CGIL — Cofferati — teme. Se questo è l'obiettivo, il discorso sugli strumenti può divenire secondario o riservato ad una seconda fase, perché il problema è se l'intera società sia d'accordo su ciò. È ovvio che, nel momento in cui questo accordo non ci fosse, il Governo e la maggioranza avrebbero comunque il dovere di tener fronte a questa che noi consideriamo un'analisi giusta, (mi riferisco al rischio della decadenza) e su tale aspetto noi sentiamo il dovere di intervenire. Si potrebbe anche sostenere però che ciò potrebbe condurre ad una lacerazione del paese o ad avere dei conflitti ideologici; in tal caso occorrerà agire limitatamente, sulla base di interventi correttivi, ed ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità.

Se è vero, come è vero, che condividiamo tutti l'analisi dell'allarme e della decadenza e che sentiamo la necessità di innalzare il livello qualitativo dell'istruzione, allora non vedo altro strumento per raggiungere questo scopo che quello di entrare in emulazione, in una gara sul sapere dove ciascun istituto nella sua autonomia è chiamato a dare la migliore offerta formativa, così come la società è chiamata a dare la migliore prova di sé stessa sul tema della scuola. Ripeto, in un sistema pubblico integrato che porti le scuole private nell'ambito di un controllo e di una valutazione del pubblico e non viceversa. Ciò non elimina affatto le distinzioni tra i valori e le politiche, anzi, li accomuna nel vedere dove esiste la distinzione. Su quanto detto, siamo o non siamo

d'accordo? Se siamo d'accordo, ritengo che potremo aprire una stagione importante in modo da raggiungere, attraverso l'utilizzo degli strumenti migliori, un risultato che interessa l'intera nazione. Per quanto mi riguarda, e credo anche per la maggioranza, lavoreremo perché questo possa realizzarsi.

Si tratta di un problema che il ministro Moratti ha saputo inquadrare non solo come *manager* ma anche e soprattutto come madre e maestra, perché non bisogna dimenticare — come sostiene l'onorevole Berlinguer — che abbiamo a cuore la persona; ed io personalmente non vedo contraddizione fra persona e collettività: se una scuola, una società, punta alla valorizzazione della persona — come anche l'onorevole Berlinguer sostiene di credere — io non vedo allora alternative « non alla comunità » come lui sostiene — in quanto se si punta alla valorizzazione della persona si punta anche alla valorizzazione della comunità, perché la persona non vive che nella comunità.

ANDREA MARTELLA. Desidero anch'io, oltre che esprimere il mio apprezzamento al ministro per il tono che ha usato nell'illustrare le sue dichiarazioni programmatiche, augurarle buon lavoro.

Mi permetta però di dirle, contrariamente a quanto affermato dai colleghi del centrodestra, che non ho colto nella sua relazione una discontinuità vera o comunque esplicitata e neanche un particolare sforzo innovativo rispetto alle politiche e alle riforme messe in campo e realizzate dai Governi di centrosinistra. Il mio, signor ministro, non è un giudizio negativo, anzi interpreto questo suo approccio come un fatto positivo nell'interesse del paese e del mondo della scuola. Voglio però affermare che non ho rilevato nelle sue linee programmatiche una nuova ideazione strategica; anzi, dagli interventi e dalle dichiarazioni, fatte anche durante la campagna elettorale, mi pare oggi di poter dire che esiste una volontà politica del Governo o di una sua parte di cui si coglie il senso, ma alla prova dei fatti, e le sue dichiarazioni programmatiche lo dimostrano,

emergono le difficoltà forse anche l'incapacità di costruire e di rendere concreto un progetto davvero alternativo a quanto si è realizzato nel corso di questi anni. Anch'io mi auguro che il progetto alternativo non sia quello di smantellare la scuola pubblica.

Signor ministro, noi siamo d'accordo quando lei sostiene di voler accrescere e di valorizzare il capitale umano del paese, il patrimonio culturale e scientifico, le competenze intellettuali e tecniche; siamo ancora d'accordo con lei quando sostiene che la nuova sfida alla quale siamo di fronte è quella della conoscenza e dei talenti. Però oggi è possibile affrontare questa nuova sfida perché nel corso degli anni precedenti se ne sono affrontate e se ne sono vinte delle altre. Si tratta, non tanto di rivendicare il lavoro svolto nel quinquennio precedente, ma di effettuare una valutazione politica, oggettiva, che ci porta a sostenere che il suo lavoro parte da una situazione in qualche modo positiva perché il nostro paese ha già recentemente recuperato un grave ritardo, rispetto agli altri paesi europei, sul terreno della formazione; ciò sulla base di interventi di riordino e di ammodernamento del sistema scolastico e di quello universitario, che sono stati progettati e realizzati, in parte, in questi anni dai Governi di centrosinistra. Questa rappresenta, a mio parere, una valutazione politica rispetto alla quale la sua relazione non costituisce una discontinuità esplicita.

Voglio soffermarmi, in particolare, sul tema dell'università, che rappresenta uno dei settori strategici per la crescita economica e sociale del paese.

Come ha già detto l'onorevole Grignafini nel suo intervento, potremmo dedurre dalla sua relazione che lei è d'accordo con il complesso delle riforme realizzate nel settore. Personalmente, sono d'accordo con i tre obiettivi da lei indicati, rispetto ai quali dovrebbe orientarsi l'autonomia didattica delle università. Lei ha testualmente detto, signor ministro, che i tre obiettivi dichiarati da tempo (immagino che l'espressione « da tempo » si riferisca anche a quanti vi abbiano lavorato pre-

cedentemente) sono i seguenti: aumentare il numero di laureati, portandoli a livelli e *standard* europei; ridurre i tempi effettivi per il conseguimento dei titoli universitari; l'interazione dei corsi universitari con il mondo produttivo e del lavoro. In questo senso, credo che la riforma dell'autonomia universitaria abbia già messo e stia mettendo gli atenei in grado di rispondere in maniera più puntuale alle richieste degli studenti e alle esigenze della società. Ma, signor ministro, questo mi pare — visto che si tratta non di essere d'accordo sul tutto ma, piuttosto, di confrontarsi sulle politiche — il punto cruciale: lei deve dirci come pensate di realizzare questi tre obiettivi. Deve dirci, cioè, con quali scelte, con quali politiche, con quali interventi, con quali fondi si pensa di ottenere una reale integrazione tra università, territorio, mondo del lavoro, pubblico e privato e come si pensa di integrare nelle reti internazionali di formazione e ricerca l'università italiana, argomento, quest'ultimo, che lei ha già sottolineato.

Lei ha giustamente parlato della necessità di orientare e aumentare le risorse; anche a tale riguardo, noi aspettiamo di poterci misurare e confrontare con proposte concrete. Non vi è dubbio, infatti, che per rendere adeguata la spesa italiana per studente, per laureato vi è bisogno di un considerevole aumento delle risorse; analogamente, occorrono risorse finanziarie aggiuntive nei servizi reali, se è vero che, come lei ha detto, al centro della vostra azione di governo vi saranno gli studenti con i loro problemi, le loro aspettative, i loro bisogni. Sono quindi necessarie risorse aggiuntive, borse di studio — ma non solo —, risorse per mense, edilizia, residenze universitarie, biblioteche, servizi di orientamento e di rapporto con il mercato del lavoro. Anche in proposito, le sue dichiarazioni programmatiche devono portarci al punto di poter ragionare sul concreto raggiungimento di questi obiettivi.

Infine, quanto alla riforma universitaria, lei, al riguardo, ha pronunciato parole molto misurate: mi sembra che condivida l'idea che si tratti di una riforma neces-

saria per l'università italiana. Mi pare, infatti, che non abbia messo in discussione la scelta di fondo cioè che la riforma, se si è fedeli ai suoi obiettivi primari, può porre rimedio ai difetti ormai endemici dell'università italiana, anzitutto alla dispersione. Non mi pare sia in discussione il senso profondo del cambiamento già in atto che, se la riforma verrà attuata con intelligenza e con il senso di responsabilità che merita, riguarda — a me pare opportuno sottolinearlo — soprattutto gli studenti. Riguarda, infatti, la possibilità per gli studenti laureati di entrare nel mercato del lavoro in età competitiva con i colleghi europei; di entrarci preparati, quindi competitivi non solo anagraficamente ma anche sostanzialmente; riguarda, infine, la possibilità di continuare ad apprendere, per chi lo vorrà, partecipando a cicli di studio successivi, a lauree specialistiche, a *master* con la conseguente possibilità di maturare una formazione rispondente alle esigenze della società in continuo e rapido mutamento.

Certo, sussistono alcuni problemi aperti, sui quali credo potrebbe essere utile sentire alcuni suoi chiarimenti. Accenno solamente alle questioni principali: sicuramente lo stato giuridico dei docenti; il legame — che va migliorato — con il mondo delle professioni e delle imprese; il collegamento dell'innovazione universitaria con la riforma delle professioni e degli ordini professionali. Anche a tale riguardo, credo vi sia un banco di prova importante per il nuovo Governo ma, se le riforme verranno realizzate, lei, signor ministro, avrà la possibilità di trovarsi nella favorevole situazione di portare a compimento la realizzazione di una riforma di enorme portata ed anche, se necessario, di migliorarla utilizzando una grande mole di lavoro svolta in parte anche dai precedenti governi.

Concludo, auspicando che a questo primo incontro seguiranno altre occasioni per poterci confrontare concretamente su politiche e decisioni concrete. Credo che oggi non vi siano ancora gli elementi sufficienti per valutare la politica del Governo sui temi della scuola, dell'università

e della ricerca. Quindi, a questo incontro dovranno seguire sicuramente altre occasioni e, naturalmente, noi vigileremo sul suo lavoro, nell'interesse della società italiana, degli studenti, delle giovani generazioni, ma vigileremo con quello spirito costruttivo teso a cercare una possibile intesa sui valori e sulle questioni di fondo, spirito richiamato anche dal presidente della Commissione nel suo intervento.

ANDREA GIORGIO FELICE MARIA ORSINI. Intervenendo alla fine di un dibattito, ovviamente molti argomenti sono stati sviscerati e ciò mi facilita nel tentare di essere breve trattando, solo con qualche flash, qualche aspetto, consapevole che la vastità del problema richiederebbe, naturalmente, discussioni molto più articolate ed approfondite. D'altronde, abbiamo cinque anni di lavoro comune per poterle, in futuro, affrontare. Credo, signor ministro, che il generale apprezzamento riscosso dalla sua relazione nasca non soltanto dalla stima personale di cui lei gode in tutti gli ambienti — in questo senz'altro ella è molto *bipartisan* — ma anche dai tratti di realismo, di concretezza, di astensione da qualsiasi demagogia da lei impressi a questi suoi iniziali contatti con il Parlamento avuti nell'assolvimento del suo incarico di governo. Questo atteggiamento, d'altra parte, a mio avviso, corrisponde pienamente alla linea di comportamento che lei e l'intero Governo Berlusconi vi siete proposti di seguire nella vostra azione di governo. Invero, l'attività del Governo — esattamente in piena coerenza (su ciò devo contraddire qualche collega della minoranza) con l'impostazione seguita in campagna elettorale prima e, poi, nelle indicazioni programmatiche — sarà basata sulla concretezza, su un approccio fattivo, su un approccio, quindi, alle « cose ». La politica del Governo si caratterizzerà per il rifiuto delle astrazioni ideologiche e per la capacità di svolgere quel lavoro concreto che significa anche continua verifica quotidiana. Saranno necessarie tutta l'onestà, la pazienza, l'attenzione indispensabili per realizzare progetti che scaturiranno da valori di riferimento

per noi ben chiari, anche se, naturalmente, non totalmente condivisibili con le opposizioni. Diversamente, infatti, ovviamente, non avrebbero senso le distinzioni di schieramento, che invece sono chiare e nette.

Credo che la sua analisi, signor ministro, sia stata assolutamente impietosa ma anche assolutamente lucida e precisa nel descrivere le situazioni della scuola, dell'università e della ricerca in Italia, situazioni che abbiamo ereditato dal passato. È necessario superare con grande urgenza siffatte situazioni — lo ricordava giustamente, prima, l'onorevole Pacini — perché ogni giorno, ogni ora che trascorrono, sono un passo in avanti sulla strada della marginalizzazione da lei, ministro, indicata nella sua relazione: marginalizzazione dell'Italia, marginalizzazione del nostro sistema rispetto alle tendenze del mondo più sviluppato, alle tendenze dei paesi più competitivi. Giustamente, lei non ha imputato al Governo precedente questa crisi perché si tratta, naturalmente, di un problema molto più vasto. Sono, infatti, questioni annose, le cui responsabilità si sono sedimentate negli anni e nei decenni: sarebbe poco corretto, concettualmente, limitare il discorso alle responsabilità della maggioranza di governo degli ultimi cinque anni, alla quale pure, tuttavia, va attribuita una corresponsabilità: costoro, pur non essendo cioè gli unici responsabili della situazione, ne sono, però, in parte, corresponsabili.

Credo che la scuola italiana, pur soffrendo di numerosi problemi storici, ne presenti due particolarmente gravi: uno consiste nell'incapacità di coniugare le esigenze di egualitarismo, di equità e di solidarietà con le esigenze di qualificazione, di eccellenza e di selezione. Se la parità dei punti di partenza è una delle finalità istituzionali di un sistema scolastico — finalità ideale alla quale bisogna sempre tendere — la parità dei punti di arrivo non è un obiettivo altrettanto imprescindibile. Mi ha un po' « colpito » l'onorevole Capitelli quando, in un passaggio del suo intervento, ha accennato al diritto al successo formativo, diritto che

mi ricorda un po' quello alla felicità attribuito dalla Costituzione americana ai cittadini. Sono enunciazioni, ovviamente, del tutto astratte: il diritto è non al successo; piuttosto, è alla possibilità — situazione lievemente diversa — di avere successo...

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Non utilizzare un linguaggio da tecnico...

ANDREA GIORGIO FELICE MARIA ORSINI. ...alla possibilità di avere successo... È una sfumatura la differenza, naturalmente. Ma, obiettivamente, nella storia della scuola e nel dibattito sulla scuola svoltosi anche nel mondo politico e sui mezzi di informazione, vi è stata più attenzione a tali problemi di equità che alle esigenze di una riqualificazione. Ma l'equità, senza riqualificazione, è una falsa equità perché non serve a niente, è orientata solo verso il basso, moltiplica e non elimina gli elementi di discriminazione: in tali casi, infatti, se la scuola non riesce ad essere in grado di realizzare i suoi obiettivi, la selezione si fa in altri modi, certamente più iniqui.

L'altro grande problema è dato dall'approccio burocratico, cui il ministro ha accennato parlando di scuola delle circolari, scuola della quale ci si è occupati in termini di grande burocrazia. Forse, del resto, il sistema dell'istruzione è la più grande burocrazia esistente in Italia; il ruolo degli insegnanti è stato per troppo tempo pensato in termini di una sorta di parcheggio occupazionale e non si è teso ad una valorizzazione delle professionalità o ad una qualificazione del corpo insegnante, non soltanto in termini di attitudine ma proprio in termini di ruolo. In altri tempi l'insegnante era, assieme al medico, al farmacista e al parroco, una delle autorità riconosciute socialmente ed era un punto di riferimento. Oggi l'insegnante troppo spesso è considerato un piccolo burocrate; diciamo che troppo spesso l'insegnamento è quasi un'attività residuale rispetto ad altri tipi di aspirazione non realizzate. Tutto ciò, naturalmente, non giova né all'insegnante né agli

studenti né alla società nel suo insieme. Opportunamente, il ministro ha parlato non di una netta discontinuità rispetto al passato ma di un approccio basato sul realismo e sulla prudenza nell'attuazione delle misure intraprese. Quanto alla sospensione della riforma dei cicli, essa non è una cancellazione, un rovesciamento netto ma è proprio un approccio empirico di riflessione, di verifica, di approfondimento, nel tentativo di coinvolgere tutte le parti interessate, questi stati generali ai quali — ma, naturalmente, in questo caso, l'esito sarà completamente diverso — auguro miglior fortuna di altri stati generali che non giovarono a chi li convocò.

Lo stesso realismo, l'ho ritrovato nell'approccio alla riforma universitaria: anche in tal caso, mi rivolgo all'onorevole Bimbi che accennava prima all'inopportunità di una applicazione scaglionata nel tempo della riforma universitaria secondo le singole necessità. Al contrario, io, invece, credo che anche ciò sia un atto di realismo, di concretezza e di quella flessibilità opportuna che poi è un'applicazione dei principi di decentramento e di autonomia delle singole realtà universitarie. Come nelle singole realtà scolastiche sussistono esigenze diverse e particolari così vi sono esigenze diverse e particolari secondo il tipo di specializzazione delle diverse università. Credo che anche volere imporre in modo dogmatico un criterio generale ed astratto non sarebbe l'approccio migliore ed opportunamente il Governo, per bocca del ministro Moratti, evita di seguire questa strada. Decentramento non significa, naturalmente, che l'istruzione vada frammentata; non significa che il progetto di formazione sia da parcellizzare per città, per regioni. Chi ha fatto delle polemiche su questo argomento nella scorsa settimana, è ricorso ad una forzatura tendenzialmente sterile. Molti interventi — ricordo quello dell'onorevole Bianchi Clerici — dovrebbero avere rimosso ogni equivoco su questa materia.

L'autonomia gestionale degli istituti scolastici, aperta alle regioni, è una strada già avviata, e non vedo perché non si debba continuare. È un'applicazione del

principio di sussidiarietà, e quindi di allargamento dei processi decisionali, che devono il più possibile essere avvicinati alle loro esigenze. In questo senso, la scelta del buono scuola, che ha fatto la regione Lombardia, è una applicazione corretta per questa realtà, sebbene esistano possibili soluzioni diverse per altre regioni. Non si possono impedire « centralisticamente » queste scelte, che rappresentano in realtà strade alternative per estendere il principio di parità scolastica e per favorire un sistema di istruzione pubblica in cui concorrano, in una reale parità di condizioni, la scuola di Stato e quella privata. D'altronde, la scuola di Stato non è un monopolio della cultura di sinistra o di quella statalista, essa nasce infatti con lo Stato liberale, che vuole farla funzionare, senza smantellarla a vantaggio di qualcun altro: ciò sarebbe in contraddizione con i nostri principi e con la nostra cultura.

Altra cosa è, invece, realizzare il massimo grado di autonomia della scuola e di pluralità delle offerte educative sia in ambito pubblico sia in ambito privato. Stesso discorso vale anche per l'autonomia dell'università, accentuando e recuperando la sua funzione critica, come luogo, non solo di formazione e professionalizzazione, ma anche di ricerca. Stamattina il collega Pacini ha parlato a lungo dei problemi della ricerca: ricordo che il coinvolgimento dei privati, sia a livello universitario sia ad altro tipo, è una opportunità da cogliere.

La discussione di oggi ha generato un clima positivo, di confronto nella diversità, con uno spirito comunque costruttivo. Se continueremo a lavorare così, non faremo il bene del Governo o della maggioranza, bensì del paese che siamo chiamati a rappresentare.

MARCO FILIPPESCHI. Da parte dell'opposizione non c'è stata difficoltà ad affermare che le linee programmatiche esposte dal ministro sulla ricerca scientifica e sull'università rappresentano una possibile traccia di lavoro per il completamento, almeno in parte, delle riforme avviate, anche se, tuttavia, esistono alcune ambiguità di fondo e alcuni nodi irrisolti,

su cui abbiamo richiamato il ministro, e che sono stati già sottolineati dagli onorevoli Bimbi e Martella.

Gli ultimi cinque anni di Governo, come è stato detto, sono stati importanti: hanno lasciato il segno sia per la scuola, in generale, sia per l'università, in particolare. Sulla scuola, nonostante i primi atti che abbiamo considerato contraddittori e sbagliati, si stenta ad individuare un progetto alternativo, capace di tenere il confronto sociale con le competenze e con un mondo impressionato dallo sforzo di riforma avviato dal precedente Governo. Signor ministro, la verità è che lei non ha ereditato dalla vecchia opposizione un progetto alternativo. Per esempio, chiedo all'onorevole Butti quale sia il programma, non essendocene ancora uno compiuto, ma solo uno in divenire: è un punto di debolezza, che esalta la forza della proposta riformatrice costruita nella scorsa legislatura, ed è un dato di verità emerso da questa discussione.

In particolare, per l'università, le critiche alla riforma del « 3 più 2 », avevano motivazioni deboli: provenivano dalla destra politica ed intellettuale e da una parte limitata della destra accademica, che hanno trovato spazio sul *Corriere della Sera* e su *Il Sole 24ORE*. Cercavano di contrastare la riforma e proponevano valutazioni sul rischio di dequalificazione del primo livello di laurea, sul confronto internazionale — tema che non ha più tenuto banco dopo le decisioni assunte dalla Sorbona fino all'università di Bologna — sulla limitazione degli accessi, e sulla marginalizzazione delle attività di ricerca. Tali puntualizzazioni critiche sono state superate grazie allo sforzo compiuto negli atenei che, a tappe forzate hanno accolto la sfida della riforma, agli orientamenti degli organi di rappresentanza delle diverse componenti del mondo universitario e della Conferenza dei rettori delle università italiane.

Si deve allora promuovere una corsa in avanti che scongiuri un progressivo rallentamento della riforma. In un passaggio della sua relazione, ho rilevato il rischio di un effetto a catena regressivo sulle diffi-

coltà oggettive organizzative e concettuali, che soprattutto gli atenei più deboli potrebbero scontare. Laddove è minore la cultura della riforma, va dato aiuto, senza scappatoie. Altrimenti, si porterebbe indietro un fronte di riforma che, se è vera la premessa sulla quale conveniamo, costituisce il segno del differenziale negativo da recuperare. È doveroso quindi recuperare i tempi per mettere il nostro paese al passo con gli altri più avanzati. Prendiamo atto perciò degli impegni che il ministro ha assunto a sostegno dei processi di riforma avviati, favorendo gli incrementi del fondo ordinario per l'università e della spesa pubblica in ricerca, per raggiungere in cinque anni l'allineamento con gli altri paesi europei nel rapporto con il PIL.

La parte discorsiva del DPEF, dedicata alla formazione e alla ricerca, appare però troppo fragile: non si capisce come le politiche fiscali annunciate dal Governo — dall'onorevole Berlusconi nel suo discorso di insediamento — e l'ingente impegno per l'ammodernamento infrastrutturale accelerato, in particolare su questo capitolo della spesa di investimento, consentano uno spazio certo per lo sviluppo dei presupposti formativi e di avanzamento tecnologico, e per un inevitabile processo di modernizzazione.

A nostro avviso emerge una contraddizione — almeno potenziale e di tipo politico — uno scarto visibile, tra innovazione e tradizione. Da settori estesi della maggioranza si guarda ad un ciclo della spesa pubblica di tipo tradizionale fatto di opere infrastrutturali ed edili, completamente diverso da quello che si discute in questa sede. Se poi si palesassero due politiche, esse sarebbero difficilmente compatibili finanziariamente.

Occorre dunque una grande chiarezza di indirizzi politici, altrimenti avremo a che fare con alcune contraddizioni di fondo. Cercheremo allora di metterci in sintonia con quella parte, degli operatori dell'alta formazione e della ricerca, più aperta all'innovazione, con quella più giovane e creativa che preme affinché si faccia un salto di qualità. Serve una politica che unifichi le risorse: quelle da

investire, economiche, e quelle da formare, il capitale intellettuale. Negli ultimi cinque anni, ed anche recentemente, sono stati introdotti principi di valutazione, di selezione e di finanziamento dei progetti secondo criteri di qualità, evitando quelli « a pioggia ». Ma attenzione: perché alcuni settori della maggioranza di centrodestra sono assai tradizionali su questi temi, e sono insediati laddove ci sono spazi di resistenza nel mondo della ricerca.

È stato fatto un notevole passo in avanti per la promozione della ricerca nelle imprese con il decreto legislativo n. 297 del 1999; anche se si coglie una responsabilità delle imprese per l'assenza di una accelerazione attenta alla ricerca, nonostante le dichiarazioni del presidente della Confindustria D'Amato, e senza per altro stare a nominare le piccole e le medie imprese, affette da nanismo su questi temi. Io provengo dalla Toscana, una regione con un forte tessuto di piccole e medie imprese e so che il nostro problema è l'innovazione e la formazione. Riteniamo quindi che il programma sulla ricerca del giugno 2000 conservi tutta la sua intrinseca validità e che, per affrontare il cambiamento, sia essenziale investire sui giovani talenti e rendere dinamici i sistemi, per selezionare in maniera nuova la nostra classe dirigente ed evitare il dramma dei cervelli « in fuga », senza cadere nel provincialismo protezionistico, ma promuovendo comunque una permeabilità biunivoca e non unidirezionale.

Naturalmente serve che si investa sulla ricerca per adeguarci ai livelli europei. Devono essere individuati criteri affidabili di valutazione delle qualità delle persone da assumere, dei corsi di formazione erogati dall'università e dei progetti di ricerca da finanziare. La valutazione va fatta seriamente, individuando meccanismi che sganciano il valutato dal valutatore — e su questo siamo sempre in ritardo —, rompendo il circolo vizioso dell'autoreferenzialità. Le competenze, la creatività e l'originalità della ricerca devono essere effettivamente premiate, anziché penalizzate. Troppo spesso sono premiate e privilegiate la fedeltà a un docente e ad una scuola;

deve essere definitivamente chiusa la stagione dell'*ope legis*; la formazione deve essere valutata in sede concorsuale. Ai giovani ricercatori (che di solito tanto giovani non sono, perché ultra trentenni) dev'essere riconosciuto, quantomeno, lo *status* di lavoratore a contratto (questa è una rivendicazione importante fatta dai ricercatori), non di assegnisti o di borsisti, come oggi avviene nonostante i miglioramenti normativi di trattamento avvenuti nella passata legislatura. Si deve dare loro la possibilità di lavorare con maggiore autonomia, con minore sudditanza e, dunque, con maggiore mobilità, creando — uso un termine che, forse, non ci appartiene — un mercato dei talenti più fluido, mentre oggi è anchilosato e bloccato.

Se è vero che il picco della creatività intellettuale si raggiunge intorno ai ventisei, trent'anni, bisogna che le persone di questa fascia di età siano messe in condizione di produrre intellettualmente e di lavorare con dignità; sottolineo con dignità perché oggi non è così. Dobbiamo superare una tutela che incentiva la fuga delle eccellenze verso posti dove questa tutela non c'è e si cresce rapidamente e rapidamente si fa carriera. Servono cambiamenti strutturali ed anche culturali. Consideriamo questi cambiamenti di sinistra, pienamente inseriti in un progetto di modernizzazione, che ha un segno sociale. Consideriamo questo tipo di sviluppo utile e necessario per la coesione sociale, per una politica delle opportunità, che parte anche dai tre obiettivi da lei sottolineati, signor ministro, all'inizio: aumentare il numero dei laureati, ridurre i tempi effettivi per il conseguimento dei titoli e garantire sbocchi professionali. Questi sono i punti di partenza e quelli — come diceva il collega Martella — da cui è partita un'azione riformatrice intensa portata avanti dal centrosinistra nella passata legislatura. Anche da questi obiettivi dipende l'incremento del numero dei giovani ricercatori, la qualificazione, la motivazione delle nuove forze impegnate su tale decisiva frontiera.

Esiste un altro piano importante, solo accennato nella dichiarazione del mini-

stro, quello della formazione di eccellenza, che meriterebbe una maggiore impegno e chiarimento di indirizzo. Noi siamo per non contrapporre il percorso di allargamento dell'offerta formativa a percorsi di formazione di eccellenza, che devono essere strettamente intrecciati ai corsi universitari normali, affinché non si perda una tradizione importante. Lo dico, partendo da un'esperienza e da una conoscenza come quella delle scuole d'eccellenza pisane (la Scuola normale e la scuola sant'Anna) che stanno sforzandosi di fecondare altre esperienze, in un progetto partito nella passata legislatura e che vorremmo vedere sostenuto (su questo aspetto, signor ministro, le chiederemo un chiarimento).

Lo stesso vale per i centri di ricerca; non lavoriamo soltanto su una valutazione immediata. Conosciamo i problemi del CNR, ma sappiamo anche che al suo interno vi sono istituti di punta, molto avanzati. Inoltre, non tutti gli enti di ricerca hanno modelli organizzativi da mettere in discussione: una cosa è il CNR, nella sua struttura pachidermica, altro è l'INFN, che, per esempio, è un istituto di eccellenza in Europa. Ispiriamoci anche alle riforme già fatte ed a modelli organizzativi che, nel pubblico, funzionano, senza, ovviamente, disdegnare rapporti tra ricerca pubblica e privata. Rispetto all'alta formazione ed a quella universitaria, mi permetto di sottolineare un punto, non affrontato nelle sue dichiarazioni in Commissione, signor ministro, quello dell'utilizzazione della multimedialità della rete, *e-learning*, una parte importante di sviluppo che, in paesi avanzati — Stati Uniti, Canada ed alcuni paesi europei — è ormai la frontiera innovativa tra le più importanti e rilevanti nel campo dell'alta formazione. Crediamo che debbano essere aiutati gli atenei che nell'ambito della loro autonomia producono esperienze pilota, trainanti anche da questo punto di vista.

Vorrei fare, ora, una considerazione solo politica. Vorremmo credere che il tono ed alcuni contenuti delle dichiarazioni del ministro siano dovuti alla percezione di una situazione nuova, afferma-

tasi non a caso a partire dai soggetti protagonisti del mondo della formazione: docenti, studenti, ricercatori, dottorandi e dottori di ricerca, i più giovani tra coloro che sono stati impegnati nella riforma. Vi è stata una maturazione politica dei soggetti ed è stata assunta una prospettiva di Governo e di innovazione. Scuola ed università sono state spesso il campo, non dell'innovazione, ma di una conservazione, a volte ammantata di movimentismo. Oggi i movimenti sono stati spesi per l'innovazione ed il cambiamento; non è un fatto scontato, ciò è costato una difficile battaglia politica, condotta dall'Ulivo e dalla sinistra — in particolare da questa sinistra —, mentre la destra, spesso, si è limitata alla resistenza passiva e non ha messo in campo grandi idee (questo ovviamente è un giudizio di parte) o a contestazioni che non hanno prodotto un progetto. Ho sentito, anche nella nostra discussione « tirare per la giacca » le dichiarazioni del ministro, in senso puramente politico, quasi vi fosse la necessità di definire l'avversario politico in negativo. Però, serve un progetto; lo sforzo dei colleghi della maggioranza non ha grande respiro.

L'Ulivo e la sinistra hanno perso le elezioni, ma nella sconfitta hanno vinto una sfida. Infatti, se si guardano le analisi qualitative (le avrete viste anche voi, colleghi della destra, che siete bravi su questo piano), bisogna riconoscere che gran parte dei lavoratori intellettuali ha votato in maggioranza per l'Ulivo e così gran parte degli studenti universitari e degli insegnanti, anche tra coloro che hanno contestato le riforme. Tutto ciò non era scontato, perché, a volte, le riforme si pagano in termini di consenso. Per noi dell'Ulivo questo è un dato da cui ripartire, una sponda per le nostre politiche ed una riserva di modernità con un chiaro segno sociale, ma, al di là delle scelte di voto che sono contendibili e si contendono da un'elezione all'altra, voi avete vinto le elezioni nel maggioritario con un piccolo scarto di voti, poco più di cinquecentomila...

FABIO GARAGNANI. Nel 1996 voi avete vinto le elezioni perdendole.

MARCO FILIPPESCHI. In queste elezioni è avvenuta la stessa cosa, a ruoli invertiti.

FABIO GARAGNANI. No, questa volta abbiamo vinto !

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego, la trasmissione di *Porta a Porta* del 14 maggio si è già svolta...

MARCO FILIPPESCHI. La diversità sta nel fatto che noi non stiamo ricordando la cosa al paese e dovremmo farlo. Invece, l'onorevole Berlusconi, cinque anni fa, lo ricordava tutti i giorni. Dentro la nostra sconfitta vi sono questi dati di valore che crediamo vadano al di là di una componente politica, oggi minoranza. A questa componente sociale rilevante del paese, ci rivolgeremo all'apertura dell'anno scolastico ed accademico con le nostre proposte, chiamando allo scoperto il Governo e la maggioranza per dimostrare la validità delle proprie.

PRESIDENTE. Dopo questa lunga e proficua discussione della Commissione ascoltiamo adesso la replica del ministro.

LETIZIA MORATTI, *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Innanzitutto intendo spiegare le linee di svolgimento della replica: vorrei soffermarmi, brevemente, su alcuni temi che sono stati toccati da tutti gli interventi e, in seguito, cercare di dare una risposta ai punti essenziali evidenziati da ogni singolo intervento.

Prima di toccare i temi comuni su cui soffermarmi, voglio anch'io ringraziarvi per il clima dell'incontro e del dibattito: mi auguro possa essere mantenuto sempre, perché è più facile spiegare le proprie idee e posizioni in un confronto pacato, ma, soprattutto, perché l'istruzione è un bene talmente importante per tutti noi, da evitare che diventi oggetto di scontro politico. L'impegno che il Governo prende

nei confronti del dibattito parlamentare è di portare avanti un progetto il più ampiamente possibile condivisibile: sono certa che ci misureremo, dividendoci, sugli strumenti, ma, da parte nostra, cercheremo di lavorare su obiettivi comuni.

La capitalizzazione di quanto di positivo è stato fatto è un altro punto su cui intendo soffermarmi. Proprio perché il Governo ritiene talmente fondamentale l'istruzione da evitare — ripeto — che diventi scontro politico, intendiamo capitalizzare tutto ciò che di positivo è stato fatto e certamente non vogliamo annullare conquiste, di cui il paese deve poter beneficiare. Voglio richiamare i principi ai quali il Governo si ispira; li ho già detti nella relazione ma li richiamo adesso, perché ritengo importante sottolinearli. La nostra azione sarà ispirata dalla centralità delle famiglie, degli studenti e dei docenti; la richiamo perché sarà il nostro punto di partenza. Cercheremo di indirizzare il nostro programma verso un sistema di istruzione che formi, innanzitutto, le persone. Le persone poi divengono cittadini e devono essere libere di poter avere le proprie idee ed una formazione culturale, politica e religiosa diversa; ma, prima di tutto, dobbiamo dare ai ragazzi la possibilità di essere liberi, per poter compiere consapevolmente le proprie scelte.

Questo è il punto di partenza; sono certa che questo è un obiettivo condiviso — la formazione di persone libere — e su questo punto mi auguro di poter trovare quel consenso che ci consenta di costruire un progetto che non sia il nostro progetto ma quello della società civile.

Detto questo, mi soffermo su alcuni temi che sono stati toccati, partendo da quello dell'autonomia. Voglio innanzitutto osservare che l'autonomia che già esiste va rafforzata, perché la vera autonomia è quella che deve comprendere anche la definizione dei *curricula*: questo costituisce sicuramente un punto importante, che non è stato toccato dalla legge né dal decreto del Presidente della Repubblica n. 275 del 2000. Vi è poi il decreto ministeriale n. 234 del 2000 che all'articolo 3, comma 2, fornisce una definizione dei

curricula che sono a disposizione dei singoli istituti; si tratta di un articolato che va sicuramente modificato, in modo da attribuire agli istituti un'autonomia maggiore rispetto a quanto previsto. Tale articolato stabilisce che gli istituti possono o mantenere i programmi che già hanno — e questo sicuramente non è in linea con una reale autonomia — o apportare delle modifiche, però nell'ambito delle materie che hanno già a disposizione, oppure possono integrarle in maniera suppletiva ma senza modificare i *curricula* ad essi attribuiti. Si tratta di un impianto normativo che, a nostro avviso, va modificato nel senso di rafforzare l'autonomia; peraltro, questo mi sembra un tema condiviso sul quale deve esserci un impegno maggiore per rendere più reale l'autonomia già avviata.

Un ultimo accenno sull'autonomia con riferimento all'università. Nell'ambito universitario i crediti che il centro attribuisce ai corsi pesano per il 65 per cento; ritengo che quanto il centro stabilisce rispetto ai crediti formativi, che poi i singoli atenei possono integrare con propri crediti, abbia un peso troppo elevato. Anche in questo senso l'autonomia che si è avviata va rafforzata.

Un altro tema che è stato toccato è quello della valutazione. In questo caso vi sono diversi aspetti da considerare. Un primo aspetto consegue all'accorpamento tra i due ministeri — previsto dal decreto legislativo n. 300 del 1999 — e riguarda l'esistenza di due diverse organizzazioni aventi ad oggetto la valutazione: una all'università, l'altra alla pubblica istruzione. Nell'ottica della riorganizzazione richiesta dal decreto legislativo citato, è apparso opportuno verificare quale possa essere l'assetto che, dal punto di vista organizzativo, vada incontro a tale esigenza.

Un secondo punto in tema di valutazione deriva dal fatto che al rafforzamento dell'autonomia non può non corrispondere un rafforzamento dei sistemi di valutazione, come accade in tutti i paesi. Senza giungere ai modelli più spinti da questo punto di vista — ad esempio l'Inghilterra, che assegna ai singoli istituti un'assoluta autonomia nella definizione dei *curricula*,

ma nel contempo centralizza il sistema di valutazione attraverso l'*offsted* con circa 12 mila ispettori che verificano i risultati dei livelli di apprendimento —, anche perché riteniamo che ogni modello debba essere contestualizzato al paese nel quale deve trovare applicazione, tuttavia non si può pensare di rafforzare l'autonomia senza rafforzare al contempo il sistema di valutazione. Il sistema di valutazione del Ministero dell'istruzione da cui partiamo ha sicuramente raggiunto un primo risultato positivo perché ha effettuato le prime rilevazioni dei livelli di apprendimento così come richiesto dalla IEA. Si tratta di un risultato che va mantenuto, ma ritengo che occorra una mentalità diversa rispetto alla valutazione: ad esempio rendendo trasparenti le valutazioni adesso, all'interno del ministero. Pertanto, si può affermare che si deve far crescere la cultura della valutazione come strumento di miglioramento e come strumento di crescita complessiva del sistema ma non come strumento positivo; è certamente un compito difficile e come tale costituisce una sfida, soprattutto perché nel nostro modello culturale, a volte, la valutazione — non mi riferisco solo al sistema scolastico — è vista come un momento di verifica che può produrre risultati punitivi; va pertanto superato questo modello, con prudenza e gradualità, partendo dall'autovalutazione, come esiste in alcuni paesi, e come esiste da noi, sotto certi aspetti, solo all'università.

Un altro tema toccato è quello del buono-scuola. A tal proposito voglio solo ricordare che il Governo ha ritenuto di dover rinunciare al ricorso, cui alcuni deputati intervenuti hanno fatto riferimento, per diversi motivi. Innanzitutto, vi è stata una delibera della giunta della regione Veneto che non era stata oggetto di conflitto di attribuzione; quindi, esisteva già un precedente, e pertanto non si giustificava un atteggiamento diverso relativamente alla delibera della giunta della regione Lombardia. Inoltre, la legge n. 62 sulla parità prevede la concessione di contributi nella forma di buoni-scuola o di detrazione d'imposta, rispetto ai quali

quelli delle leggi regionali si configurano come aggiuntivi ed integrativi e quindi è giustificata la parziale diversità dei criteri di ammissione. Peraltro, la legge regionale n. 1 del 2000 che aveva disciplinato la materia dei buoni-scuola non era stato oggetto di rilievi da parte del Governo. Il ricorso era basato esclusivamente su aspetti procedurali; per tutti questi motivi si è ritenuto di non procedere e di ritirare il ricorso.

Un accenno al tema della formazione, in particolare della formazione professionale. Da parecchi interventi è emersa l'importanza di tale tema, che sarà oggetto della verifica della commissione che abbiamo istituito; pertanto, non entro nel merito di quello che sarà oggetto del lavoro di questo organo collegiale. Mi limiterò soltanto a constatare quanto il nostro paese nuovamente si discosta, in termini di formazione professionale (di competenza delle regioni), dagli altri paesi OCSE; la nostra è una formazione professionale con una bassissima percentuale di ore dedicate al laboratorio rispetto alla formazione in aula (su 36-40 ore, 4 sono di laboratorio, collocandosi intorno al 7 per cento rispetto a una media del 40 per cento).

Si tratta, pertanto di una non reale formazione professionale che si è sviluppata in maniera centralizzata rispetto a quello che invece avrebbe dovuto essere il percorso corretto. Sono emerse anche delle esperienze positive che verranno certamente capitalizzate, però ritengo che il punto fondamentale sia quello di ridare alle regioni, con il supporto dello Stato, quella che costituisce materia di loro competenza unitamente al Ministero del lavoro e al mondo produttivo che interagisce con le regioni in tale materia.

Un ultimo cenno al DPEF. Come voi tutti sapete, tale documento non parla e non ha mai parlato di risorse. Dico questo perché molti interventi hanno fatto riferimento al DPEF in termini di risorse che tale documento dedica alla scuola: questa non è materia di DPEF perché di risorse si parlerà nell'ambito della legge finanziaria. Tuttavia, il DPEF ha posto, in tema di

scuola, di università e di ricerca, le premesse perché poi si possa, in finanziaria, avere le risorse adeguate alle linee guida che sono state individuate.

Per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole Gambale, mi sembra che i passaggi più significativi si riferivano al DPEF, al parere di costituzionalità rispetto al ritiro del ricorso in tema di buonascuola e al sistema di valutazione; su tutto ciò credo di aver risposto.

Per quanto concerne le osservazioni dell'onorevole Galvagno, in tema di qualità e di meritocrazia, mi sento di dividerle; ribadisco soltanto che la meritocrazia deve esistere e deve essere coniugata con la giustizia e l'equità sociale.

L'onorevole Rusconi aveva posto il problema della fuga dei talenti. Devo, invero, riconoscere che, effettivamente, purtroppo, molti laureati non rimangono in Italia: le lauree italiane non specializzano, le università non hanno sufficienti laboratori, mancano le biblioteche, ed in questo senso mi riallaccio anche all'intervento dell'onorevole Filippeschi.

Quindi, sicuramente le risorse dovranno essere indirizzate anche al fine di ovviare a tale situazione, in quanto gli studenti non hanno tante risorse quante sono quelle a disposizione degli studenti di altri paesi. Si tratta sicuramente di un problema importante.

È stato toccato il tema del valore legale del titolo di studio: è una questione delicata, anche perché di rilievo costituzionale; devo dire che già adesso in Europa, più che al risultato finale costituito dal conseguimento del titolo di studio, si guarda al percorso formativo; quindi, è già in atto, perlomeno di fatto, una minore attenzione al titolo legale ed una maggiore attenzione, invece, al percorso compiuto dagli studenti. Peraltro, vorrei anche far notare che la questione va analizzata anche in rapporto agli altri paesi europei perché, come sapete, i paesi nordici tendono a non dare valore legale al titolo di studio mentre la situazione è inversa in tutti gli altri paesi dell'Europa continen-

tale. Perciò, va operato, anche in questo senso, un raccordo con gli altri paesi europei.

L'onorevole Sasso ha giustamente toccato l'argomento dell'importanza della multiculturalità: credo che, sotto questo profilo, il nostro paese sia estremamente avanzato. Penso anzi che, dal punto di vista dell'impostazione dei *curricula*, il nostro sia probabilmente il paese più avanzato. Analogamente, credo che la multiculturalità vada vista nell'ottica di aiutare i ragazzi ad integrarsi e, quindi, ad essere cittadini italiani: si deve operare nel rispetto, certamente, delle culture e delle civiltà, ma con l'obiettivo di favorire una integrazione piena nella nostra società.

Mi permetto — visto che avevo promesso che lo Stato deve indirizzare e controllare, ma non gestire — di accennare soltanto alla circostanza che lo Stato attualmente è gestore perché gestisce, se non altro, il contratto collettivo dei docenti e quindi circa un milione di persone. Ciò sicuramente determina una burocratizzazione che non sempre è in linea con quello che dovrebbe essere il ruolo di servizio alle famiglie ed agli studenti.

L'onorevole Grignaffini ha chiesto quali differenze emergano rispetto al nostro progetto; non lo so, ma mi auguro di poter lavorare — come ho detto prima — per perseguire obiettivi comuni. Sicuramente, l'obiettivo fondamentale è la centralità della persona e delle famiglie. A tale proposito, però, non possiamo non registrare che da parte delle famiglie vi è, nei confronti del sistema scolastico, una notevole sfiducia: è quanto asserito nell'ultima relazione del CENSIS. Le famiglie preferiscono a volte spendere non per investire nella carriera scolastica ma, piuttosto, per soddisfare altri bisogni dei figli. Si tratta di un punto critico che credo debba essere tenuto in considerazione.

L'onorevole Damiani ha parlato dell'importanza di valorizzare alcune esperienze ed ha citato i parchi tematici ed i parchi scientifici di Trieste, che sono sicuramente un punto di eccellenza. Credo che sarebbe profondamente sbagliato non valorizzare le esperienze positive, i poli di

eccellenza che vi sono e, quindi, sicuramente vi sarà da parte nostra una grande attenzione a tutto ciò che di positivo, anche in questo campo, già sussiste.

All'onorevole Garagnani credo di aver già risposto, visto che, in particolare, aveva parlato di buono-scuola.

Per quanto riguarda l'onorevole Bianchi Clerici, credo abbia svolto una puntuale esposizione di come debba intendersi la devoluzione; da lei è venuto, peraltro, un giusto suggerimento a riprendere in esame il provvedimento sugli sgravi fiscali: sicuramente ne terremo conto.

L'onorevole Palmieri ha parlato dell'importanza delle tecnologie multimediali; queste sicuramente fanno parte del programma di Governo. Ci raccorderemo con il ministro che ha la delega in questa materia nell'ottica non di ridurre le tecnologie multimediali ad una mera disciplina ma di considerarle uno strumento didattico. Si tratterà, quindi, di un'ottica profondamente innovativa rispetto a quella attuale: peraltro, in tutti i paesi più avanzati, è proprio questo il modo in cui ci si avvicina alla multimedialità ed all'informatica.

L'onorevole Ranieli ha parlato dell'importanza delle risorse per gestire l'autonomia: l'argomento, naturalmente, è condiviso.

L'onorevole Santulli ha parlato dell'importanza del recupero delle tradizioni; credo che volesse sicuramente dare maggiore enfasi alla grande tradizione pedagogica del nostro paese. Vorrei, peraltro, richiamare un altro aspetto che sinora non è emerso dal dibattito: l'OCSE ci richiama ad una maggiore tutela di altre tradizioni che forse possono apparire meno nobili ma sono altrettanto importanti. Si tratta, ad esempio, della tradizione artigianale, che si sta perdendo nel nostro paese. Sicuramente andrebbe prestata una maggiore attenzione a tutto quanto fa parte della nostra storia, delle nostre radici culturali, delle nostre tradizioni.

Quanto all'intervento dell'onorevole Bimbi, nella relazione di ieri dicevo che per valorizzazione del capitale umano si intende la valorizzazione della persona,

quindi si intende esattamente quanto lei ha richiamato oggi parlando di valore del capitale sociale, umano e culturale. Non a caso ho richiamato Vivian Reding che, infatti, parla proprio di sviluppo sociale, e certamente non solo di sviluppo economico, nel processo educativo. Credo sia totalmente condivisibile il concetto di dare alle famiglie pari opportunità nell'accesso alle risorse; noi abbiamo parlato di libertà di scelta per le famiglie e credo che questo possa essere un obiettivo condiviso. Per quanto riguarda gli strumenti — a proposito dei quali è intervenuto il presidente Adornato — con i quali arrivare a dare un'effettiva opportunità di scelta alle famiglie, credo che essi andranno individuati e verificati; certamente, non deve essere data allo strumento un'importanza maggiore rispetto all'obiettivo. Quindi, l'obiettivo è sicuramente la libertà di scelta delle famiglie; verificheremo quali saranno gli strumenti più opportuni.

L'onorevole Pacini ha parlato dell'importanza della ricerca; è condivisibile che si chieda la fissazione di scadenze temporali rispetto agli interventi che devono effettuarsi. Per quanto riguarda gli enti di ricerca, in modo particolare, l'onorevole Pacini citava il CNR. Vorrei al riguardo dire che abbiamo già avviato con il presidente del CNR, Lucio Bianco, una riflessione circa una revisione anche organizzativa dell'istituto medesimo, al fine di renderlo più efficiente e più efficace nella sua attività di ricerca. Si tratta, dunque, di un processo già iniziato, che abbiamo condiviso con il presidente del CNR.

L'onorevole Capitelli credo abbia posto il problema della centralità della persona in quanto tale e come cittadino. Personalmente, credo che, se si fa sviluppare la persona dandole la capacità di essere libera e responsabile, non si può formare se non una persona che diventa un cittadino a sua volta libero e responsabile. Quindi, non credo vi sia differenza.

Un accenno, infine, va fatto ai provvedimenti relativi ai cicli scolastici: abbiamo riattivato il provvedimento relativo alla scuola materna, generalizzando le cinquecento sezioni (e quindi esattamente come

era previsto). Il motivo del ritiro era assolutamente tecnico: il ritiro è avvenuto perché nel decreto vi erano richiami alla legge-quadro sulla parità scolastica 10 febbraio 2000 n. 30. Quindi, l'abbiamo ritirato, rivisto, rianalizzato e, togliendo quei richiami, il provvedimento è ripartito. Si tratta, quindi, di un provvedimento che abbiamo riavviato.

Quanto agli altri provvedimenti, il ministero aveva avuto parere negativo dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione circa quello sulle trentadue ore. Dunque, tale provvedimento andrà rivisto.

Era stato fatto un richiamo alla prudenza per quanto riguarda il sistema di valutazione, ma credo di avere già risposto. L'onorevole Butti ha messo l'accento sull'importanza della semplificazione, sulla necessità di non appiattire i talenti e di non omologarli. Sicuramente questa è la grande sfida di una scuola che deve essere capace di allargare la base il più possibile, ma che non deve sacrificare i talenti. L'obiettivo è, appunto, cercare di costruire una scuola che sia di tutti e che però non penalizzi i migliori.

È assolutamente condivisibile quanto detto dal presidente Adornato, cioè l'invito, nella ricerca di comuni obiettivi, a misurarsi sulla diversità degli strumenti. Quando parliamo di sistema scolastico italiano, parliamo di un sistema fatto per il 93 per cento circa dalla scuola pubblica sicché, se ci proponiamo di innalzare la qualità della scuola, chiaramente la centralità della scuola pubblica non può non essere considerata.

Per quanto riguarda l'intervento dell'onorevole Martella credo di avere, forse, risposto per quanto riguarda l'autonomia universitaria, che va rafforzata. Credo che dal punto di vista della riforma universitaria vi sia una volontà assoluta di capitalizzare quanto di positivo è stato fatto; le risorse debbono, però, essere indirizzate

coerentemente agli obiettivi che ci siamo prefissi. Questo anzi, forse, è l'aspetto più importante della nostra azione, per quanto riguarda le università, visto che non sempre le risorse vengono indirizzate rispetto agli obiettivi. Credo, quindi, che il tema di fondo sia una riqualificazione della spesa e indirizzare le risorse al raggiungimento degli obiettivi. Credo di avere risposto anche all'onorevole Filippeschi.

Vorrei solo aggiungere che quello odierno per me è stato un incontro molto utile dal punto di vista dei suggerimenti e delle proposte e mi auguro di potere continuare ad approfondire tutti gli argomenti che sono stati oggi e ieri oggetto di dibattito. A nome del Governo, cercheremo di farlo sempre con la convinzione — lo ripeto ancora — che la scuola non deve essere terreno di scontro, visto che si tratta del presente e del futuro dei nostri figli, dei nostri ragazzi. Quindi, la materia è troppo importante perché non si cerchi di arrivare a definire insieme politiche per la scuola che siano le migliori per il paese.

PRESIDENTE. Ringraziamo molto il signor ministro e riconfermiamo la scelta della Commissione, se sarà possibile, con la volontà di tutti, di agire con questo spirito. Ad ogni modo, vi è anche l'urgenza dei tempi di cui parlavamo, rispetto alla situazione del rapporto tra la scuola e la società, tra la scuola e la globalizzazione, tra la scuola e il mondo. Ringrazio ancora il ministro per la sua partecipazione.

La seduta termina alle 13,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 7 agosto 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

